

St. 142, v. 8. — Strega, qui vale donna vecchia, e malvagia. Streghe chiamavansi propriamente le maliarde, dal latino striges, strigi, gufi, perchè a mo' di questi uccellacci convenivano di notte su crocicchi o ne' boschi a far loro arti.

St. 143, v. 8. — Promesse, promise.

St. 144, v. 4-6. — Fer motto: dal lat. mu facere, musare (borbottare) venne, dicono gli etimologi, il latino barbaro mutus, mutus, onde il francese mot, e l'italiano motto; e ben diciamo ancora non far motto, a quel modo che i latini ne quidem mu facias. — Il vago sol: che vaga, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

- | | | |
|---|---|-----------------------------------|
| <p>Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.
La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.
Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.
La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembante altero,
Umilmente a Zerbin lo raccomanda,</p> | <p>1 E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;
Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
2 Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.
Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì ia odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fierò,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
3 Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch' importe
4 Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglià por man nel sangue femminile.
Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
5 Come andarò veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.</p> | <p>6
7
8
9
10</p> |
|---|---|-----------------------------------|

- Non fu già l' altro colpo vano e casso :
 Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
 Che la forò dall' uno all' altro lato,
 E riversar fe' Ermonide sul prato.
- Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso, 11
 Di pietà vinto, scese in terra presto,
 E levò l' elmo dallo smorto viso ;
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbin fiso ;
 E poi gli disse: Non m' è già molesto
 Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti ;
- Ma ben mi duol che questo per cagione 12
 D' una femmina perfida m' avviene,
 A cui non so come tu sia campione,
 Chè troppo al tuo valor si disconviene.
 E quando tu sapessi la cagione
 Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
 Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno
 D' aver, per campar lei, fatto a me danno.
- E se spirito abbastanza avrò nel petto, 13
 Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo),
 Io ti farò veder ch' in ogni effetto
 Scellerata è costei più ch' in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovanetto
 D' Olanda si partì, d' onde noi semo ;
 E si fece d' Eraclio cavaliere,
 Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.
- Quivi divenne intrinseco e fratello 14
 D' un cortese baron di quella corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno
 Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.
- Ma costei, più volubile che foglia 15
 Quando l' autunno è più priva d' amore,
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furore ;
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fiso qualche tempo ebbe nel core ;
 E volse ogni pensiero, ogni disio
 D' acquistar per amante il fratel mio.
- Ma nè si saldo all' impeto marino 16
 L' Acrocerauno d' infamato nome,
 Nè sta sì duro incontra Borea il pino
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
 Tanto sotterra ha le radici ; come
 Il mio fratello a' prieghi di costei,
 Nido di tutti i vizi infandi e rei.
- Or, come avviene a un cavaliere ardito, 17
 Che cerca briga e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Dove venir senza aspettare invito
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso :
 E dentro a quel per riposar fermosse
 Tanto, che del suo mal libero fosse.
- Mentre egli quivi si giacea, convenne 18
 Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
- Tosto questa sfacciata a tentar venne
 Il mio fratello, ed a sua usanza feo ;
 Ma quel fedel non oltre più sostenne
 Avere ai fianchi un stimolo sì reo ;
 Ellesse, per servir sua fede appieno,
 Di molti mal quel che gli parve meno.
- Tra molti mal gli parve elegger questo: 19
 Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua ;
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
 Ben che duro gli fosse, era più onesto,
 Che soddisfare a quella voglia obliqua,
 O ch' accusar la moglie al suo signore,
 Da cui fu amata a par del proprio core.
- E delle sue ferite ancora infermo, 20
 L' arme si veste, e del castel si parte ;
 E con animo va costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma che gli val ? ch' ogni difesa e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nov' arte:
 Ecco il marito che ritorna intanto,
 E trova la moglier che fa gran pianto,
- E scapigliata e con la faccia rossa ; 21
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch' ella a risponder sia mossa,
 Pregar si lascia più d' una fiata,
 Pensando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui che l' ha lasciata:
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l' amore in subitano sdegno.
- Deh, disse alline, - a che l' error nascondo 22
 C' ho commesso, signor, nella tua assenza ?
 Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L' alma che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro da sè tal penitenza,
 Ch' avanza ogni altro corporal martire
 Che dar mi possa alcun del mio fallire ;
- Quando fallir sia quel che si fa a forza. 23
 Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco :
 Poi con la spada dalla immonda scorza
 Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza ;
 Chè, dopo tanto vituperio, almanco
 Tenerle basse ognor non mi bisogni,
 E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.
- Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto: 24
 Questo corpo per forza ha violato :
 E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
 Or si parte il villan senza commiato.
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto
 Colui che più d' ogni altro gli fu grato.
 Argeo lo crede, ed altro non aspetta ;
 Ma piglia l' arme e corre a far vendetta.
- E come quel ch' avea il paese noto, 25
 Lo giunse che non fu troppo lontano ;
 Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
 Senza sospetto se ne già pian piano :
 E brevemente, in un loco remoto
 Pose, per vendicarsene, in lui mano.
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia ;
 Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

- Era l' un sano e pien di novo sdegno;
 Inferno l' altro ed all' usanza amico:
 Si ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contra il compagno fattogli nimico.
 Dunque Filandro di tal sorte indegno
 (Dell' infelice giovene ti dico:
 Così avea nome), non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.
- Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
 Il mio giusto furore e il tuo demerto,
 (Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
 Di te, ch' amava; e me tu amavi certo,
 Benchè nel fin me l' hai mostrato male:
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
 Che, come fu nel tempo dell' amore,
 Così nell' odio son di te migliore.
- Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man più nel tuo sangue porre.
 Così dicendo, fece sul cavallo
 Di verdi rami una bara comporre,
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre,
 Dove in perpetuo per punizione
 Condannò l' innocente a star prigionie.
- Non però ch' altra cosa avesse manco,
 Che la libertà prima del partire;
 Perchè nel resto, come sciolto e franco
 Vi comandava, e si faceva ubbidire.
 Ma non essendo ancor l' animo stanco
 Di questa ria del suo pensier fornire,
 Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
 Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:
- E movea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggiore audacia che da prima.
 Questa tua fedeltà, dicea, che vanti,
 Poi che perfidia per tutto si stima?
 Oh che trionfi gloriosi ed alti!
 Oh che superbe spoglie e preda opima!
 Oh che merito alfin te ne risulta,
 Se, come a traditore, ognun t' insulta!
- Quanto utilmente, quanto con tuo onore
 M' avresti dato quel che da te vollì!
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
 In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
 Se la durezza tua prima non molli.
 Ma quando mi compiaci, io farò trama
 Di racquistarti e libertade e fama.
- No, no, disse Filandro, aver mai spene
 Che non sia, come suol, mia vera fede,
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch' io ne riporti sì dura mercede,
 E di me creda il mondo men che bene:
 Basta che ionanti a quel che 'l tutto vede,
 E mi può ristorar di grazia eterna,
 Chiara la mia innocenzia si discerna.
- Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa vita.
 Forse non mi fia il premio in ciel conteso
 Della buona opra, qui poco gradita.
 Fors' egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest' anima partita,
- 26 S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
 E piangerà il fedel compagno morto.
 Così più volte la sfacciata donna
 Tenta Filandro, e torna senza frutto.
 Ma il cieco suo desir, che non assonna
 Del scellerato amor traer costrutto,
 Cercando va più dentro ch' alla gonna
 Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
- 27 Mille pensier fa d' uno in altro modo,
 Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.
 Stette sei mesi che non messe piede,
 Come prima facea, nella prigionie;
 Di che il miser Filandro e spera e credo
 Che costei più non gli abbia affezione.
 Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
 A questa scellerata occasione
- 28 Di metter fin con memorabil male
 Al suo cieco appetito irrazionale.
 Antiqua nimicizia avea il marito
 Con un baron detto Morando il bello,
 Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
 Di correr solo, e sin dentro al castello;
 Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
 Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
- 29 Or, per poterlo indur che ci venisse,
 D' ire in Gerusalem per voto disse.
 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
 Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
 Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
 Puote saper; chè sol di lei si fida.
 Torna poi nel castello all' aer bruno;
 Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
- 30 E con mutate insegne al novo albore,
 Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.
 Se ne va in questa e in quella parte errando,
 E volteggiando al suo castello intorno,
 Pur per veder se 'l credulo Morando
 Volesse far, come solea, ritorno.
 Stava il dì tutto alla foresta: e quando
 Nella marina vedea ascoso il giorno,
- 31 Venia al castello, e per nascose porte
 Lo togliea dentro l' infedel consorte.
 Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
 Che molte miglia Argeo lontan si trove.
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
 Al fratel mio va con malizie nove.
 Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
 Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
- 32 Dove potrà, dicea, trovare aiuto,
 Che in tutto l' onor mio non sia perduto?
 E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual se fosse qui, non temerei.
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
 Questi or pregando, or minacciando, estreme
 Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
- 33 Lascia che non contaminì, per trarmi
 A' suoi disii; nè so s' io potrò aitar mi.
 Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
 E ch' al ritorno non sarà sì presto,
 Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte,
 Senza altra scusa e senz' altro pretesto:

- Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.
- E quel che già per messi ha ricercato, 42
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
- Promesso gli ho, non già per osservargli 43
(Che fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.
- E se questo mi neghi, io dirò dunque 44
Ch'in te non sia la fè di che ti vantì:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.
- Non si convien, disse Filandro, tale 45
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi: chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siamo contra il mondo e la mia sorte.
- Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga 46
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debb'egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.
- A te non graverà prima aspettarne 47
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conduceesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appelle,
Più che Furia infernal crudele e fella.
- Poi che la notte scellerata venne, 48
Fuor trasse il mio frater con l'arme in mano:
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.
- Con esso un colpo il capo fesse e il collo; 49
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
- Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nemico.
- Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque, 50
Rendè a Gabrina il mio frater la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
- E gli minaccia poi, se non consente 51
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', sebben la vita sì poco ama.
- Pien di paura e di dolor rimase 52
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorre),
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.
- Come nell'alto mar legnò talora, 53
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
Di duo pensieri, al manco rio s'apprese.
- Ragion gli dimostrò il pericol grande, 54
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.
- Il timor del supplicio infame e brutto 55
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.
- E portò nel cor fisso il suo compagno, 56
Che così sciocamente ucciso avea,
Per far con sua noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe:

- Non fu da indi in qua rider mai visto :
 Tutte le sue parole erano meste ;
 Sempre sospir gli uscian del petto tristo ;
 Ed era divenuto un novo Oreste,
 Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
 E che l'ultrici Furie ebbe moleste :
 E, senza mai cessar, tanto l'afflisse
 Questo dolor, ch'infermo al letto il fissè.
- Or questa meretrice, che si pensa
 Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
 Muta la fiamma già d'amore intensa
 In odio, in ira ardente ed arrabbiata :
 Nè meno è contra al mio fratello accensa,
 Che fosse contra Argeo la scellerata ;
 E dispone 'tra sè levar dal mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.
- Un medico trovò d'inganni pieno,
 Sufficiente ed atto a simil uopo,
 Che sapea meglio uccider di veneno,
 Che risanar gl'infermi di silopo ;
 E gli promise innanzi più che meno
 Di quel che domandò, donargli, dopo
 Ch'avesse con mortifero liquore
 Levatole dagli occhi il suo signore.
- Già in mia presenza, e d'altre più persone
 Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
 Dicendo ch'era buona pozione
 Da ritornare il mio fratel robusto.
 Ma Gabrina con nova intenzione,
 Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
 Per torsi il consapevole d'appresso,
 O per non dargli quel ch'avea promesso ;
- La man gli prese, quando appunto dava
 La tazza, dove il tosco era celato,
 Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
 Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
 Voglio esser certa che bevanda prava
 Tu non gli dia, nè succo avvelenato ;
 E per questo mi par che il beveraggio
 Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.
- Come pensi, o signor, che rimanesse
 Il miser vecchio conturbato allora ?
 La brevità del tempo si l'opresse,
 Che pensar non potè che meglio fora :
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
 Il calice gustar senza dimora ;
 E l'infermo, seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò, che se gli diede.
- Come sparvier che nel piede grifagno
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
 Dal can, che si tenea fido compagno,
 Ingordamente è sopraggiunto e guasto ;
 Così il medico intento al rio guadagno,
 Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
 Odi di somma audacia esempio raro !
 E così avvenga a ciascun altro avaro.
- Fornito questo, il vecchio s'era messo,
 Per ritornare alla sua stanza, in via,
 Ed usar qualche medicina appresso,
 Che lo salvasse dalla peste ria ;
 Ma da Gabrina non gli fu concesso,
 Dicendo non voler ch'andasse pria
- 57 | Che 'l succo nello stomaco digesto
 Il suo valor facesse manifesto.
- Pregar non val, nè far di premio offerta,
 Che lo voglia lasciar quindi partire.
 Il disperato poi che vede certa
 La morte sua, nè la poter fuggire,
 Ai circostanti fa la cosa aperta ;
 Nè la seppe costei troppo coprire.
- 58 | E così quel che fece agli altri spesso,
 Quel buon medico allfin fece a sè stesso ;
 E seguitò con l'alma quella ch'era
 Già del mio frate camminata innanzi.
 Noi circostanti, che la cosa vera
 Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
 Pigliammo questa abbominevol fera,
 Più crudel di qualunque in selva stanzi :
- 59 | E la serrammo in tenebroso loco,
 Per condannarla al meritato foco.
- Questo Ermonide disse, e più volea
 Seguir, com'ella di prigion levossi ;
 Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
 Che pallido nell'erba riversossi.
 Intanto duo scudier, che seco aveva,
 Fatto una bara avean di rami grossi
 Ermonide si fece in quella porre ;
 Chè indi altrimenti non si potea torre.
- 60 | Zerbin col cavalier fece sua scusa,
 Che gl'increscea d'avergli fatto offesa :
 Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
 Colei, che veniva seco, avea difesa :
 Ch'altrimenti sua fè saria confusa ;
 Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
 Promise a sua possanza di salvarla
 Contra ognun che venisse a disturbarla.
- 61 | E s' in altro potea gratificarli,
 Prontissimo offeriasi alla sua voglia,
 Rispose il cavalier, che ricordargli
 Sol vuol che da Gabrina si discioglia
 Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
 Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
- 62 | Gabrina tenne sempre gli occhi bassi ;
 Perchè non ben risposta al vero dassi.
- Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio ;
 E tra sè tutto il dì la maledisse,
 Chè far gli fece a quel barone oltraggio.
 Ed or che pel gran mal che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
 Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
 Or l'odia sì, che non la può vedere.
- 63 | Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
 Nè in mala volontà vuol esser vinta,
 Un' oncia a lui non ne riporta meno ;
 La tien di quarta, e la rifà di quinta.
 Nel core era gonfiata di veneno,
 E nel viso altrimenti era dipinta.
- 64 | Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.
- Ecco, volgendo il sol verso la sera,
 Udiron gridi e strepiti e percosse,
 Che facean segno di battaglia fiera
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
- 65 |
- 66 |
- 67 |
- 68 |
- 69 |
- 70 |
- 71 |
- 72 |

Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:

Nè fu gabrina lenta a seguirlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMOPRIMO.

St. 1, v. 7. — *Che d'un vel bianco* ecc. Orazio, Ode 35, lib. 1: *Te spes et albo rara fides colit, Velata panno*. Anche gli antichi sacerdoti pagani, che sacrificavano alla Dea Fede, s'avvolgevano la destra con un velo bianco per significare che le cose o segreti a noi commessi non devono esser violati. Il Tempio della Fede fu il primo che mai sorgesse in Roma, e ve lo fece edificare una figliuola d'Enea, chiamata Roma, ben augurando così alla futura grandezza dell'italica potenza. Vedi i *Frammenti* di Trogo Pompeo.

St. 5, v. 5. — *Posto l'orgoglio*, deposto ecc.

St. 7, v. 1-2. — *Si specchia in quella faccia* che si in odio gli era. Mira fissamente in ecc. Così Dante, *Inf.* XXXII, disse: *Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?* Dal latino *speciare*, guardare.

St. 13, v. 7. — *Eraclio*. Successe nell'Impero Greco a Foca l'anno 611; e fu quegli, che, battuto Cosroe re di Persia, ritolse agli infedeli il legno della vera croce, lo ripose colle proprie mani sul Calvario, e tornò l'anno 628 trionfante in Costantinopoli.

St. 15, v. 1-4. — *Ma costei* ecc. Così Ovidio, *Metam.*, III: *Non citius frondes autumnii frigore tactas Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus*. E nell'*Epist.* d'Enone: *Tu levior foliis tunc, cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta volant*. E il Boccaccio nel lib. III del *Filocolo*: *Tu nobile giovane ti sei piegato, siccome fanno le frondi al vento, quando l'autunno l'ha d'umore private*.

St. 16, v. 2. — *L'Acrocerauno d'infamato nome*: promontorio in Epiro, ora chiamato *Capo Chimera*, che sovrasta al mar Jonio; nella Bassa Albania, *infame*, cioè di mala fama, pe' molti naufragi che soglionvi intorno accadere. Quel nome origina da ἄκρον cima, sommo, e κεραινός fulmine; dappoi ch'è que' monti per la loro altezza e per le tempeste che vi fremono continuo d'intorno, sono molto spesso percossi dal fulmine. Orazio, lib. 1, ode III: *Infames scopulos acroceraunia*. — *Contro a Borea il pino*. Virgilio, *Aen.*, IV, v. 441: *Ac veluti annosam, valide cum robore quercum Alpini Boreae nunc hinc, nunc statibus illinc Eruere inter se certant: ut stridor et alte Consternunt terram concusso stipite frondes: Ipsa haeret scopulis, et quantum vertice ad auras Aetereas, tantum radice in tartara tendit*.

St. 25, v. 3. — *Egroto*, ammalato, voce latina.

St. 29, v. 6. — *Del suo pensier fornire*: iperbato per *di fornire il suo pensiero*, di compierlo, effettuarlo.

St. 31, v. 6. — *Molli*, ammollicci, dal verbo *mollire*.

St. 43, v. 6. — *Sarà tratto*: sarà deciso, statuito. *De honore actum erit*. L'espressione fu suggerita all'autore dal gioco de' dadi, poichè di affari spediti e irrettrabili diciamo ancora *il dado è tratto*, a quel modo che i latini: *facta est alea*. Arieggia a questa maniera dell'Ariosto quella del Petrarca, *Son.* in morte di M. L. n. 86 ediz. Lem. 1851: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute, che altramente era ita*; dove *era ita* risponde al latino *actum erat*; n'era spacciata, perduta. Onde anche il Davanzati nella *Vita d'Agricola*, 391, poi disse: *Se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita*.

St. 49, v. 1. — *Con esso un colpo* ecc. a imitazione di Dante che disse: *Con esso un colpo per la man d'Artù*.

St. 53, v. 1-2. — *Come nell'allo mar* ecc. Così Stazio, *Teb.*, lib. 1: *Qualiter hinc gelidus boreas, hinc nubifer eurvs Vela trahunt, mutat mediae fortunae carinae*.

St. 56, v. 4. — *D'una Progne crudel, d'una Medea*. Vedi le Dich. al Canto X, St. 113, e Canto XX, St. 142.

St. 57, v. 4-5. — *Un novo Oreste*. Vedi le Dichiaraz. al Canto XX, St. 13. Oreste dopo aver ucciso la madre, visse invasato dalle Furie, parendogli d'aver sempre la madre dinanzi agli occhi armata di serpenti e di facelle, che l'inseguisse e cacciasse. — *Sacro Egipto*; esecrato, come adultero e regicida, o fu così detto perchè sacerdote.

St. 59, v. 4-8. — *Silopo*, alla latina per *siloppo*, sciloppo o siroppo, preparazione liquida fatta con decozioni o sughi d'erbe conditi con molto zucchero. Qui vale, senz'altro, *medicina*. — *Innanzi più*, lo stesso che *anzi più*. — *Levatole dagli occhi* ecc. Il fatto (narrato in questa e nelle seguenti stanze) di un medico, che vien forzato a saggiare il veleno ch'è voleva porgere altrui, è tradotto a verbo dal libro X, dell'*Asino d'oro* d'Apuleio.

St. 71, v. 4. — *La tien di quarta* ecc. Ella riceve quattro d'odio e rende cinque. È bellissimo modo tratto dall'arte della scherma, e qui vale quello stesso che il proverbio: *render pan per focaccia*. Nella *Pinzochera* del Lasca, att. V, 7. leggiamo: *Lo incantatore ce l'ha fatta di quarta*, cioè ci ha delusi con astutissimo inganno.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L'incantato palagio al mago Atlante
Disfa l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovar Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente:

1

Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.